

Maggio 2013 Il Rile - Muggiano e dintorni

Un esempio di come il mondo del lavoro può rinascere

RI-MAFLOW

Ricordate la vicenda della Maflow, l'azienda del settore automotive di Trezzano sul Naviglio che, come moltissime altre realtà industriali italiane, era entrata in crisi? Un declino, non tanto dovuto alla carenza di commesse, quanto alla volontà di spostare le produzioni in Paesi con più bassi costi di manodopera. L'attività ora è completamente cessata, di fatto, la fabbrica è stata smantellata, ma i lavoratori rimasti non ci stanno ed hanno creato negli stessi spazi, una realtà legata al mondo del recupero e del riciclaggio dei rifiuti elettronici. Una bellissima esperienza che merita di essere conosciuta.

Di **R. B. Delpero**

Un desolante enorme spazio svuotato di tutto quel che si poteva portare via! Ecco come mi è apparsa la Ri-Maflow di Trezzano sul Naviglio che ho visitato negli ultimi giorni di un inverno che non se ne vuole andare. Ma il freddo di una nevicata un po' fuori stagione non trova riscontro in quel luogo che, da alcuni anni, è stato preso di mira da soggetti senza scrupoli che l'hanno ridotto a una scatola vuota.

Ma andiamo per ordine altrimenti i lettori, quelli che non hanno potuto seguire questa storia sin dall'inizio, potrebbero a maggior ragione voltare pagina. Era il 1973 l'anno che ha visto sorgere questa fabbrica di componenti per l'industria automobilistica.

All'avanguardia specialmente in particolari che riguardano gli impianti di condizionamento di diverse marche tra cui la tedesca BMW tra le maggiori richiedenti. Tutti gli automobilisti sanno quanto siano affidabili e sicure le vetture prodotte in Germania e, quindi, ogni e qualsiasi componente al quale si affidano le case tedesche che non viene prodotto da loro stesse.

In questo periodo si continua a parlare di una crisi venutasi a creare negli ultimi tre-quattro anni – grazie ad una bolla speculativa statunitense – ma la storia della Maflow insegna che già Da molto prima “i buoi scappavano dalle stalle italiane” (la Fiat, con i suoi stabilimenti impiantati all'estero, era l'esempio più eclatante per il nostro Paese) nel senso che gli imprenditori senza troppi scrupoli preferivano portare il lavoro in quei Paesi “poveri” dove la manodopera costa molto meno che da noi. E' storia vecchia, dirà qualcuno, ma io ritengo che la storia si ripete sempre ed è quindi meglio conoscerla prima di avere sorprese.

Purtroppo il popolo italico sembra non imparare mai dalla sua storia e, anzi, ultimamente pare non gliene fregghi neanche più salvo quando il singolo individuo, o un gruppo di individui, si trova in situazioni come quella che stiamo trattando.

Eravamo come un gatto che si morde la coda

In sostanza è ciò che esce da una lunga chiacchierata con Michele Morini che è il mio interlocutore occasionale all'interno di questa “fabbrica occupata”. Noi de “Il Rile” avevamo seguito da vicino la prima fase di crisi dell'azienda e diventa, quindi, tutto più semplice anche se Michele è divenuto un punto di riferimento soltanto di recente. Nonostante la sua proverbiale calma vi assicuro che – come lui stesso mi ha confidato – ne ha già tirata fuori parecchia di verve battagliera in difesa del gruppo.

La “fine” della Maflow – parte subito Michele senza esitazioni – è avvenuta in due tappe. Verso la metà del 2009, pur avendo sufficiente lavoro, si parlava di 300-350 milioni di euro di insolvenza per tutte le aziende di questo gruppo e quindi, dopo essere stata posta in amministrazione straordinaria, il numero dei lavoratori della Maflow Italia (con 140 milioni di euro di debiti dichiarati) è stato ridimensionato da 330 a 80 unità. Sin da subito è risultato evidente che il salvataggio dell'azienda dipendeva solamente da un nuovo acquirente. Qualcuno era interessato al pacchetto di aziende ma quando si rendevano conto che c'era anche questa realtà italiana si tiravano indietro tranne il polacco Boriziew.

Nel frattempo, però, mentre le trattative proseguivano col trascorrere dei mesi, la nostra azienda ha perso diverse commesse tra cui quelle della BMW. Difatti a settembre 2010 è ripartita la Maflow-Boriziew con soli 80 dipendenti riammessi dalla cassa integrazione con la promessa scritta che, nel caso di ripresa del lavoro, anche una parte degli altri sarebbe stata riassunta. C'era anche la clausola che lo stabilimento di Trezzano avrebbe dovuto essere tenuto in vita almeno per altri due anni. Cosa che è sì avvenuta ma col nuovo padrone che non ha speso nulla perché a lui interessavano altri stabilimenti.

Quindi di lavoro ce n'era ma non per voi?

Esattamente! Noi continuavamo a produrre, in particolare gli stessi componenti per impianti di condizionamento per diversi modelli di auto e di camion. Anzi, il nostro stabilimento era un fiore all'occhiello perché avevamo anche un reparto di ricerca e progettazione di prototipi, dove anch'io lavoravo con soddisfazione, e da dove uscivano nuove tecnologie (nate anche dalla collaborazione con gli stessi clienti) che poi venivano adottate in tutto il mondo dell'automobile. Abbiamo fatto pressioni sulla stessa BMW e siamo riusciti ad ottenere nuove commesse che purtroppo, non potendo essere indirizzate a noi in modo specifico, Boriziew le dirottava in altri stabilimenti dove il suo guadagno era maggiore. Siamo andati davanti al Consolato e persino anche a Monaco col solo risultato di avvantaggiare altri lavoratori, polacchi in particolare. In sostanza ha tenuto in stato farmaceutico la nostra fabbrica e i suoi dipendenti che erano soddisfatti di averla tenuta aperta mentre, invece, dovevano essere più realisti sin dal primo momento. Scaduti i due anni il nuovo proprietario ha dichiarato la chiusura con noi dipendenti che abbiamo fatto il possibile per non prendere soltanto pedate nel sedere. Oltre al danno anche la beffa perché, prima di andarsene, hanno saccheggiato tutto quello che potevano ed anche ciò che non dovevano come i cavi in rame degli impianti elettrici.

UNA CARCASSA DA SPOLPARE E TANTI AVVOLTOI

Mi stai dicendo che si sono portati via macchinari, suppellettili e tuttoquanto?

Esattamente! Solo nel momento in cui abbiamo occupato la fabbrica con un presidio costante siamo riusciti a fermarli. Non credo che, però, la scelta di portar via anche i cavi elettrici sia stata di Boriziew o, perlomeno, sia stato un tacito accordo con gli smantellatori. Non si sono portati via anche gli impianti idraulici forse per non aver avuto il tempo necessario.

Un vero e proprio sciacallaggio se si pensa che hanno portato via anche i termosifoni e pezzi di pavimento e di soffitto. Hanno lasciato giusto lo scheletro della fabbrica.

Ma non potevate fermarli in qualche modo?

Noi abbiamo piantato la tenda a fine dicembre, quando ci siamo accordati nel ritornare e mettere in pratica il nostro progetto. Per salvare il salvabile era ormai troppo tardi. A parte tutto è stata la nostra fortuna quella di tornare a stare insieme occupando la fabbrica e ricominciando sulle sue ceneri. Se ci pensi bene la nostra storia ci dava risalto. Dava risalto ad un gruppo di persone che avevano perso il lavoro ma che non volevano perdere anche la loro dignità. Lavoratrici e lavoratori che sicuramente non avrebbero trovato altri impieghi in una società che non li voleva più e che, quindi, non avendo nulla da perdere hanno pensato di mettersi in proprio sfruttando ciò che gli era rimasto di una vita di lavoro. Uno stabilimento ormai abbastanza fatiscente che nessuno più voleva ma che poteva diventare la base della nostra rinascita. Debbo ammettere che questa presa di posizione ha fatto molto clamore.

Ma di chi è ora la proprietà?

E' di un gruppo che fa capo a Unicredit con il quale abbiamo cercato un accordo per poter restare non occupando ma senza pagare un affitto. Ci hanno dato risposta negativa ed allora siamo ricorsi a questa extrema ratio.

Fanno finta di non sapere in cambio di non belligeranze. Una soluzione all'italiana che in pratica è la nostra fortuna perché ci dà una ulteriore possibilità. Emotivamente, poi, ha un enorme significato per questo gruppo che vuole testardamente rimanere unito quando il resto dell'Italia che lavora si sta frantumando.

Michele, parliami della vostra idea e dei contenuti dell'iniziativa "privata" che avete messo in campo da poco.

Vorrei partire dai due profughi che hai appena conosciuto e che erano in carico a Villa Amantea ma che, purtroppo, per questione di fondi a fine febbraio si sono ritrovati in mezzo ad una strada. Noi, iniziando questo percorso, abbiamo avvicinato anche il Sindaco ed il Parroco e di comune accordo abbiamo deciso di dare un tetto ai profughi ed anche la possibilità di rendersi utili inserendoli nella produzione, se così possiamo definirla. Oltretutto avendo deciso di presidiare la fabbrica 24 ore su 24 questi nuovi amici venivano a rinforzare il presidio stesso. Villa Amantea ci è anche venuta incontro dandoci dei macchinari di falegnameria di loro proprietà ma che non utilizzavano. Questo è solo l'inizio del nostro progetto che prevede la nascita di una vera e propria cittadella dei mestieri. Quei mestieri che vanno a scomparire ma che dovrebbero ritornare in auge per dare lavoro a tanti italiani ed anche ad extracomunitari come loro.

Ma allora il riciclaggio è solo l'inizio della vostra impresa privata?

Esatto. Noi ci siamo sentiti come veri e propri "rifiuti" (anche un altro componente del gruppo mi conferma che è il termine più appropriato anche se crudo) di una società che ci ha messi da parte senza troppo pensarci.

E' da quel momento che è maturata la voglia di riscattarci partendo proprio dagli oggetti che vengono rifiutati e gettati quotidianamente. Le risorse che si possono recuperare da quegli oggetti sono diventate le nostre stesse risorse. Ormai ci è rimasto quell'imprinting e ti assicuro che non c'è come ritornare ad essere produttivi per riguadagnare fiducia in noi stessi e nel futuro. Non avevamo più nulla da perdere ma tanto da guadagnare con qualsiasi iniziativa le nostre

menti fossero in grado di esprimere e mettere in campo. Poi c'è da aggiungere un discorso ecologico che vorremmo andasse di pari passo. Non si può non considerare il rifiuto come il prodotto che era e che ora non lo è più. In effetti il rifiuto non è altro che un raggruppamento di risorse che se vengono di nuovo suddivise si può evitare di attingere nuovamente alle materie prime in natura. Non è soltanto un discorso filosofico ma è una necessità specifica di salvaguardia del nostro pianeta.

Da dove provengono questi rifiuti che poi smontate pezzo per pezzo?

Da quando la nostra storia è andata su diversi giornali ed in televisione molti abitanti della zona sono arrivati chiedendoci se potevano lasciare il loro vecchio pc o la lavatrice o altri elettrodomestici. Ci hanno contattato anche piccole aziende che avevano accumulato vecchia tecnologia come i sei bancali di computer e stampanti che ci sono arrivati oggi. Noi non siamo in grado di andare a recuperare questi rifiuti e non vogliamo nemmeno farlo perché vorremmo che fosse un discorso legato al vicino circondario. Impiegare mezzi inquinanti, sprecare carburante e contribuire ad aumentare il traffico andrebbe contro i nostri ideali mentre, invece, vogliamo che diventi una riciclo a chilometri zero. Noi pensiamo ad una rete dove ognuno si preoccupi solo della propria zona. Al di là del fatto che ci volevano portare persino una lucidatrice dall'Umbria ci hanno contattato, ed è una cosa molto positiva, da tutta Italia per sapere come abbiamo fatto e per dare indicazioni ad altri lavoratori che vivevano la nostra stessa sorte.

Quindi, per ipotesi, io che abito a Trezzano ed ho un computer, una tastiera, una stampante ed altri elettrodomestici da rottamare voi potete ritirarli in qualsiasi momento?

Qualcuno di noi c'è sempre. Lo spazio è l'unica cosa che non ci manca...

Bisogna precisare però – esordisce un altro componente che prende parte all'intervista – che non possiamo ritirare frigoriferi e stampanti perché contengono prodotti (toner e freon) che non siamo autorizzati a trattare e smaltire...

Ah, bene! I nostri lettori sono così avvisati... C'era un'altra curiosità che avevo messo da parte e cioè: avete già contattato l'amministrazione per un eventuale dirottamento, dei rifiuti che trattate, dalla discarica comunale di Trezzano?

Sin dalle prime fasi, quando ancora c'era Maflow, abbiamo contattato il Sindaco per avere questa collaborazione. Poi siamo stati presi da altre priorità e urgenze e, quindi, quel discorso è stato necessariamente accantonato. Sarà, da parte nostra, non dico una pretesa ma quasi che ci arrivi almeno una parte di quei rifiuti.

A questo punto Michele mi guida a fare un giro nel cuore della struttura. Inevitabile la stretta al cuore nel vedere i vari reparti completamente svuotati sia dei macchinari che degli operai che per cos. Tanti anni si sono avvicinati, dentro a queste mura, spendendo la loro vita in cambio di una mai giusta remunerazione economica ma anche di quelle piccole soddisfazioni morali che aiutano a continuare e che non dovrebbero mai mancare in luoghi come questi. Quella che è stata, per una buona mezz'ora, quasi una formalità diventa – grazie anche all'aiuto di una brezza che di primavera non ha nulla – uno scambio di ricordi più o meno belli tra un lavoratore che ha visto il buio più nero e che sta ora affrontando, assieme al suo gruppo, una tempesta che sembra non avere mai fine ed un pensionato (il sottoscritto) molto arrabbiato per come il nostro Paese è stato mal governato, e soprattutto di, come alcuni soggetti politici e finanziari vogliono continuare a fare nello stesso identico modo.

A nome di tutta la Redazione voglio riportare in queste pagine tutto l'orgoglio e l'impegno che stanno accompagnando queste donne e questi uomini (e lo sottolineo perché per troppo tempo noi lavoratori siamo stati abituati ad essere considerato soltanto dei numeri da sommare o sottrarre all'occorrenza) che come una fenice vogliono scrollarsi di dosso quella cenere che voleva seppellirli e rinascere a nuova vita.